

NOTE PER I CRITICI DEL RITIRO

L'occupazione ha anche fatto emergere una società civile

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

In Afghanistan c'erano le truppe americane, ma anche quelle della Nato nonché i soldati italiani che, notoriamente, svolgono solo missioni umanitarie (sic). Prima, con nessun successo ci furono anche i sovietici, sonoramente costretti a ritirarsi dopo alcuni anni di guerra perdente. In Afghanistan gli Stati Uniti non andarono per esportare la democrazia (il tentativo fu abbozzato in Iraq un paio d'anni dopo), ma per colpire i terroristi di al Qaida e distruggerne i santuari. Ci sono riusciti. La maggior parte del tempo e la maggior parte delle risorse, certo, inopinatamente ingenti, furono destinate a compiti definibili di *nation building*, di costruzione di strutture in grado di produrre e mantenere l'ordine politico e sociale. Pur avendo rotto i rapporti (o forse proprio per questo) con i suoi colleghi al dipartimento di Stato, Fukuyama indicò chiaramente gli obiettivi nel libro da lui curato *Nation Building. Beyond Afghanistan and Iraq* (2006): addestrare e equipaggiare le Forze armate, dotare le principali città di forze di polizia efficienti, dare vita a una burocrazia statale capace di fornire i servizi essenziali e di attuare le decisioni del potere politico, costruire ospedali e scuole, garantire il diritto a libere elezioni. Ma, come ha scritto uno studioso argentino, Fabián Calle, «il potere del voto non potrà mai essere alla stessa altezza del potere dei messaggeri della volontà di Dio». Quella americana non era, dunque, una "semplice" e criticabile, in effetti talvolta criticata (da chi?), occupazione militare. Non aveva inspiegabili obiettivi territoriali quanto, piuttosto, l'obiettivo, idealistico (proprio così) di fare emergere una società civile, a cominciare dalla libertà per le donne e da un loro ruolo, in uno dei luoghi più impervi al mondo. Parte di questi obiettivi, come rivelano le molte voci di donne terrorizzate dalla prospettiva di ripiombare nella sottomissione violenta ai Talebani, erano stati conseguiti. Certo, è giusto

andare alla ricerca di una spiegazione del collasso degli apparati statali afgani. Non so se tutta la risposta sta nella enorme corruzione soprattutto dei vertici, ma credo che una nazione e i suoi apparati non siano mai facilmente costruibili laddove i gruppi etnici, a cominciare dai Pashtun ai quali appartengono i talebani, non abbiano nessuna intenzione di giungere a compromessi. Chi critica l'occupazione militare non dovrebbe oggi, in maniera assolutamente contraddittoria, lamentare il "tradimento" degli Stati Uniti che ritirano le loro truppe. Forse il segretario generale della Nato ha preventivamente espresso il suo dissenso rispetto alla decisione di Trump attuata da Biden? Si è levata alta e forte la voce di Macron, di Merkel e di Di Maio/Guerini? Nessuno degli analisti ha pre-visto un crollo tanto rapido e capillare quanto quello che in pochi giorni ha consegnato il paese ai Talebani. A furia di azioni umanitarie, le varie missioni europee non si erano mai preoccupate di quanti e quanto armati fossero i Talebani? La delega data agli americani per i colloqui "di pace" ha implicato tappare le orecchie e chiudere gli occhi dei cooperanti, dei dirigenti, degli ambasciatori europei presenti e attivi in Afghanistan? Nessuno può mettere in dubbio che, adesso, salvare le vite e il futuro di chi ha collaborato con gli europei e gli italiani, sia l'obiettivo prioritario da perseguire. Non aggiungerò "senza se e senza ma" perché credo sia opportuno interrogarsi se la fuoruscita di tutti gli afgani e afgane che hanno lavorato con gli occidentali per un esito molto diverso non finisca per privare il paese proprio delle energie di cui ha più bisogno: quelle di coloro che vogliono un paese decente per donne e uomini, non schiacciato da un credo religioso e da leggi crudeli.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

